

## La trasparenza nel processo civile

Milano, 5 febbraio 2015

BRUNO CAVALLONE

### LA GIUSTIZIA OPACA DI DICKENS E KAFKA

1. I rapporti tra diritto e letteratura sono diventati in questi anni un tema di moda. Forse anche troppo, per chi – come il sottoscritto – ha cominciato a occuparsene più di trent'anni fa, con un saggio su Lewis Carroll come teorico del processo, che contribuì a fargli superare – ma sarebbe meglio dire: non gli impedì di superare – il giudizio di ordinariato.
2. D'altra parte, rispetto a questo fiorente campo di studi la mia è sempre stata una posizione particolare, dato che mi sono occupato e ancora mi occupo solo degli effettivi *contributi alla teoria del processo*, rintracciabili nei classici della letteratura e in certi prodotti delle arti figurative: come fanno i lettori della *Rivista di diritto processuale*, dove i miei saggi in materia sono per lo più comparsi. Peraltro con successo molto scarso, dato che agli appassionati della procedura queste cose interessano poco; mentre i cultori di scienze umane giustamente non leggono la nostra *Rivista*.
3. Maggiore fortuna, se mai, hanno avuto i corsi universitari tenuti su queste materie negli ultimi anni della mia carriera accademica, sotto l'ingannevole insegna del diritto processuale comparato, per pochi ma motivatissimi studenti, tra cui alcuni hanno perfino osato laurearvisi, con tesi dai titoli inquietanti ma spesso meritevoli della lode.

4. Parlare di *trasparenza* nel processo implica, naturalmente, che si debba parlare anche di *opacità*, e alcuni dei grandi testi letterari dei quali mi sono occupato negli scritti e nei corsi di cui sopra contengono esempi notevoli di processi opachi.

5. Uno di questi testi è sicuramente *Bleak House (Casa Desolata)* di Dickens, 1852-1853, un caposaldo della narrativa dell'Ottocento, che peraltro è stato da noi lungamente ignorato (tanto che la prima traduzione integrale italiana è del 1930, e la seconda, l'unica oggi disponibile, è addirittura del 1995).

6. Al centro delle complesse vicende del romanzo ci sono, da un lato, la ricostruzione del misterioso passato di una dama dell'alta società, Lady Dedlock, dall'altro una causa ereditaria, *Jarndyce and Jarndyce* (titolo ispirato, come alcuni dei personaggi e delle situazioni, a una fiaba dei Grimm, *Jorinda und Jorindel*), che pende da decenni, sempre più aggrovigliata e sempre più lontana da una decisione del merito, presso l'antiquata e inefficiente *Court of Chancery*, la Corte di Giustizia del Lord Cancelliere, dove nacque e si sviluppò il sistema dell'*Equity*, sopravvissuto nel diritto sostanziale dei Paesi anglosassoni anche dopo l'abolizione di quella Corte.

7. Il libro dunque inizia con una descrizione della città di Londra soffocata dalla nebbia e dal fango, ma l'attenzione si concentra subito proprio sull'antico fabbricato della *Court of Chancery*.

8 Cito, sostituendo la mia traduzione a quella corrente:

*Mai la nebbia potrà essere abbastanza densa, né il fango e la melma potranno essere abbastanza profondi, per competere con la condizione insondabile e paludosa in cui si trova questa Alta Corte della Cancelleria...*

*E' proprio in un pomeriggio così che il Lord Cancelliere dovrebbe tenere qui udienza – come di fatto la tiene – con un'aureola nebbiosa intorno al capo, protetto da morbidi drappi e tende color cremisi, intento ad ascoltare l'interminabile arringa di un avvocato corpulento, con grandi basette e voce esile, e tuttavia distratto (il Lord Cancelliere) dalla contemplazione di una lampada sul soffitto, dove non può vedere altro che nebbia. E' proprio in un pomeriggio così che più di venti esponenti del foro di questa Corte dovrebbero essere – come di fatto sono – nebulosamente impegnati in una delle diecimila fasi di una causa interminabile, sgambettandosi vicendevolmente con la citazione di precedenti scivolosi, immersi fino alle ginocchia in tecnicismi procedurali..., e invocando i principii dell'equità con la faccia seria, come attori di teatro. E' proprio in un pomeriggio così che molti procuratori costituiti nella causa, due o tre dei quali l'hanno ereditata dai loro padri, che ci avevano costruito una fortuna, dovrebbero essere – come di fatto sono – allineati ... tra il tavolo rosso del segretario e le toghe di seta, con ricorsi e controricorsi, risposte, repliche, ingiunzioni, testimonianze giurate, verbali, citazioni di giurisprudenza e di dottrina, e montagne di altre costose sciocchezze, ammucchiate davanti a loro... Questa è la Court of Chancery, che ha case in rovina e terreni inariditi in ogni contea; che ha un pazzo invecchiato in ogni manicomio, e un morto in ogni cimitero; che in ogni quartiere ha un litigante rovinato, con scarpe malandate e abiti lisi, che va chiedendo prestiti e elemosine tra i conoscenti....*

9. Una giustizia così opaca in senso materiale, e letterale, non può non esserlo anche *metaforicamente*. Ed infatti, della causa che pure costituisce uno dei perni del romanzo, i lettori, ma prima di loro, sembra, le stesse parti, riescono a sapere abbastanza poco. E' una causa successoria, dove si discute dell'eredità di un antenato Jarndyce, del quale diversi personaggi sono lontani parenti, di grado imprecisato. Ci sono vari testamenti, di ciascuno dei quali parrebbero essere controverse la genuinità, la validità, l'efficacia e l'interpretazione. Ci sono numerosissimi litisconsorti, non si sa bene quanti (una concezione irragionevolmente estensiva della necessità del litisconsorzio fu una delle cause

dell'inefficienza e poi della decadenza della *Court of Chancery*). Ma l'Autore, che pure aveva cognizioni giuridiche abbastanza estese, non entra mai, volutamente, nei dettagli della causa.

10. Quel che si sa, in ogni caso, è che essa si trascina da decenni, ed è (riprendo la citazione) *diventata così complicata, nel corso del tempo, che nessuno sa più di che cosa vi si discute, e le parti meno ancora degli altri.... Innumerevoli bambini sono nati nella causa; innumerevoli giovani vi si sono sposati; innumerevoli anziani vi sono morti. Decine di persone si sono follemente trovate a essere parti di Jarndyce and Jarndyce senza sapere come o perché ... Il piccolo attore, o convenuto, al quale era stato promesso un nuovo cavallo a dondolo quando la causa fosse terminata, è cresciuto, e ha avuto un cavallo vero, con il quale ha trotolato fino all'altro mondo. Graziose fanciulle sotto tutela sono sbiadite trasformandosi in mamme e poi nonne ...*

11. Chi rimane vittima della causa, nel romanzo, è soprattutto il giovane Richard Carstone, che di essa è parte fin dalla nascita, ma che potrebbe anche sostanzialmente disinteressarsene (come da più parti gli viene consigliato), disponendo già di un piccolo patrimonio personale, e potendo contare sul sostegno del suo ricco e generoso tutore, John Jarndyce, a sua volta litisconsorte necessario, ma fermamente deciso a tenersi, di fatto, lontano dal processo, per il quale professa un superstizioso terrore.

12. Richard invece non sa resistere al contagio trasmessogli da Miss Flite, una vecchietta apparentemente svampita e inoffensiva, che è in realtà una reincarnazione della fata malvagia dei fratelli Grimm, e che - pur estranea alla sorte dell'eredità Jarndyce - frequenta quotidianamente la Corte in attesa del Giorno del Giudizio che dovrà restituirle un vasto patrimonio, perduto non si sa come e quando.

13. Il giovane, raggiunta la maggiore età, finisce dunque per fare della causa maledetta la sua unica ragione di vita, nella folle certezza di poterne ricavare, appunto come Miss Flite, i mezzi per una vita lussuosa e brillante: una sindrome ossessiva, una malattia vera e propria dello spirito e poi del corpo, che lo condurrà alla morte, poco dopo che il processo avrà avuto termine per “cessazione della materia del contendere”, essendo stata la sostanza ereditaria in discussione interamente prosciugata dagli esorbitanti costi della procedura.

14. La rovina morale e fisica di Richard non dipende però direttamente dalla opacità del procedimento del quale è parte. Che questo sia governato da regole complicatissime e irragionevoli, è un dato evidente anche per lui, ma che, in definitiva, egli sembra disposto ad accettare. Il suo atteggiamento, quando ritorna sconfortato da ogni udienza o sessione del processo, perché vi è sorta una ennesima questione processuale o vi si è disposto un semplice rinvio, è piuttosto quello del giocatore deluso dalla *roulette*: che non ne contesta i meccanismi e la casualità dei risultati, ma si limita a prendere atto dell’insuccesso, e subito si consola confidando in un prossimo giro più fortunato.

15. Chi se la prende con la paludosa inefficienza della *Court of Chancery*, e con l’insensatezza delle sue intricate procedure, è invece, naturalmente, Dickens, ma non in difesa del suo giovane protagonista, sul quale in definitiva esprime un giudizio moralmente negativo, bensì del cittadino britannico medio, drammaticamente raffigurato nel personaggio di Gridley, l’“uomo dello *Shropshire*”, che muore impoverito e disperato senza essere riuscito a ottenere una qualsiasi decisione sul merito della controversia che lo riguarda. Ed in effetti *Bleak House* fu a suo tempo acclamato anche come un manifesto di politica giudiziaria, e molti gli attribuirono – forse con qualche forzatura – il merito di avere fornito lo stimolo decisivo all’abolizione della *Court of Chancery*, portata poi a compimento con il *Judicature Act* del 1873.

16. Questa valutazione radicalmente negativa di un processo così inefficiente e “opaco” non si rivolge tuttavia soltanto al “legislatore” (per usare una terminologia “continentale”), bensì anche, almeno implicitamente, agli avvocati che ne vivono. Nel romanzo ce ne sono tre, impegnati nella mostruosa causa sull’eredità Jarndyce: l’avvocato Kenge, detto *Conversation Kenge* per il suo eloquio forbito, che rappresenta John Jarndyce, cugino e tutore di Richard Carstone e di sua cugina Ada Clare, nonché inizialmente i due stessi pupilli; l’avvocato Wholes, che rappresenta questi ultimi dopo il raggiungimento della maggiore età e il raffreddamento dei loro rapporti con l’ex tutore; l’avvocato Tulkinghorn, che rappresenta Lady Dedlock.

17. Evidentemente, questi avvocati non possono non essere consapevoli della regola (vigente in quel contesto storico e giudiziario) che fa gravare sulla sostanza ereditaria i costi della causa, e quindi dell’imminente totale esaurimento delle risorse, e della conseguente impossibilità che il processo prosegua fino alla decisione del merito. Pure, nessuno di loro si preoccupa di avvertirne tempestivamente i rispettivi mandanti.

18. *Conversation Kenge* sembra essere distratto, o addirittura travolto, dalle qualità estetiche della causa, che definisce “*a Monument of Chancery practice*”, e di cui, anche dopo la conclusione ingloriosa, celebra con nostalgia “*the numerous difficulties, contingencies, masterly fictions, and forms of procedure*”, in cui la crema del foro ha profuso “*study, ability, eloquence, knowledge, intellect*”. Sembra di risentire il grande Rabelais, quando definiva “*une controverse merveilleusement obscure et difficile*” la causa parigina affidata alla decisione di Pantagruel.

19. Wholes, l’avvocato di Richard, vede invece in *Jarndyce and Jarndyce* una preziosa fonte di sostentamento per sé, per le tre figlie nubili e per l’anziano

padre, e ritiene che lo scrupolo e l'assiduità con cui segue e alimenta, quotidianamente, i contorti svolgimenti del processo, lo assolvano abbondantemente da ogni altro obbligo professionale ed etico, e bastino a meritargli la gratitudine del cliente, nonostante la scarsità, o meglio l'inesistenza, dei risultati.

20. Il tetro avvocato Tulkinghorn, infine, è una figura addirittura consustanziale alla Corte del cui foro è esponente autorevole e temuto. Ma comunque qualsiasi sua eventuale preoccupazione per gli interessi economici della sua cliente, Lady Dedlock, sarebbe esclusa dall'essere questa la moglie del ricchissimo Sir Leicester Dedlock.

21. Ciascuno di questi avvocati, dunque, nella opacità della giustizia "equitativa" della *Court of Chancery* sguazza felicemente, e non ha nessun motivo per assumere a beneficio dei propri clienti quel ruolo "umanitario" che il moralismo di Dickens e dei suoi lettori esigerebbe da loro.

22. Esente da colpe parrebbe invece, nell'universo giudiziario di *Bleak House*, proprio il giudice, cioè il Lord Cancelliere che presiede la Corte esercitandone in prima persona le funzioni. Nella misura marginale in cui può essere considerato un personaggio del romanzo, il Lord Cancelliere è raffigurato con rispetto e sostanzialmente con simpatia: e così quando gestisce informalmente e con buon senso la nomina di un tutore per i due giovani; o quando dal suo scranno rivolge un benevolo cenno di saluto alla vecchia Miss Flite, presente come sempre in udienza; o quando, con giustificata severità, definisce Richard Carstone un "*vexatious and capricious infant*" (un bambino irritante e capriccioso), per la sua incapacità di impegnarsi seriamente in qualsiasi tipo di studi o di tirocinio professionale, in quanto distratto dalle velleitarie aspettative per l'esito della causa. In ogni caso, anche il Lord Cancelliere sembra vivere il processo con

assoluto *relax*, evidentemente accontentandosi, come gli avvocati, che esso si svolga secondo le sue complesse regole.

23. Nel famosissimo *Il Processo* di Franz Kafka – libro molto più citato, di solito a sproposito, che veramente letto – ci sono situazioni e personaggi che sembrano ricalcati su quelli di *Bleak House*, e perfino (non voglio annoiare con i dettagli) qualche citazione quasi testuale.

24. Ciò è raramente messo in luce dalla critica letteraria, forse perché disattenta e disinformata quando si parla di temi giuridici e processuali, ma in realtà non è affatto sorprendente, se si pensa che Kafka era notoriamente un appassionato lettore e ammiratore di Dickens, come basterebbe a dimostrare il suo romanzo incompiuto *Amerika*, dichiaratamente ispirato al *David Copperfield*.

25. Innanzitutto: la nebbia che avvolge la Corte nel romanzo di Dickens è diventata qui così fitta e impenetrabile da renderla addirittura *invisibile*: tanto che il povero Josef K. non riesce nemmeno a trovarla, materialmente, nonostante ricerche spasmodiche, ed anzi non riesce nemmeno a sapere chi siano i giudici, né di che cosa sia accusato.

26. Il che, per inciso, non ha nulla a che fare – come invece spesso si dice – con i caratteri aberranti e incubici, impropriamente detti kafkiani, della giustizia dei regimi totalitari, dove giudici malvagi e asserviti al potere tramano nell'ombra a danno di un innocente. I giudici di Kafka e il loro tribunale non sono né malvagi né servi del potere: semplicemente *non ci sono*; e Josef K. non è né innocente né colpevole, dato appunto che non lo si accusa di nulla. Glielo dicono chiaramente già i poliziotti al momento del suo surreale “arresto” (dopo il quale se ne va tranquillamente in ufficio), e glielo dirà ancora il sacerdote nel penultimo capitolo



del libro: *“il tribunale non vuole niente da te. Ti accetta quando vieni e ti lascia andare quando vai”*.

27. In secondo luogo: il protagonista, Josef K., si ammala “di processo” esattamente come Richard Carstone nel libro di Dickens. Richard intraprende e abbandona capricciosamente (come dice il Lord Cancelliere) gli studi di medicina, poi il tirocinio legale, poi l’Accademia Militare, perché ogni sua risorsa fisica e morale, oltre che patrimoniale, è assorbita dalla delirante tensione con cui vive le vicende della maledetta causa *Jarndyce and Jarndyce*, il cui esito dovrebbe assicurargli definitivo benessere, prestigio sociale e gloria mondana. Josef K., funzionario di banca – dice Kafka all’inizio del settimo capitolo – *“invece di lavorare si rigirava nella poltrona, armeggiava svogliato con gli oggetti che erano sulla scrivania”*, perché *“il pensiero del processo non lo lasciava più”*.

28. La malattia di Richard è percepita con desolazione da tutti coloro che gli stanno vicini. Quella di Josef è addirittura oggetto di una *autodiagnosi* in più punti del libro, come quando, uscendo da una visita domenicale a quelle che presume siano le cancellerie del fantomatico tribunale, si dice: *“alla prossima occasione sarebbe andato da un medico, l’idea non era da escludersi; comunque, c’era un consiglio che poteva dare a se stesso in piena coscienza: da allora in poi, avrebbe passato le mattine della domenica in modo migliore”*.

29. Purtroppo, però, questo sano proposito non viene coltivato, così come Josef K. non raccoglie la raccomandazione del pittore-giurista Titorelli, che gli consiglia semplicemente di rassegnarsi a convivere con la sua ossessione processuale, come con *una malattia cronica*, incurabile ma non necessariamente letale.

30. Il fatto è che si tratta di una malattia particolarmente insidiosa, la cui specificità consiste nel fatto che i malati si aspettano, ed anzi *esigono*, dal processo che li riguarda, o che credono li riguardi, ciò che nessun processo può fornire, nemmeno ai litiganti interamente vittoriosi e agli imputati assolti “con formula piena”, cioè la soluzione di tutti *i problemi esistenziali* che non sanno o non vogliono affrontare con altri più adeguati strumenti.

31. In ogni caso, entrambi i nostri protagonisti *muoiono* “di processo”, Richard per una sorta di consunzione, Josef K., ancora più tragicamente, assassinato da misteriosi e silenziosi sicari. Ma muoiono per l'appunto “di processo”, non in conseguenza dell'esito negativo del “loro” processo, che nell'uno e nell'altro caso non arriva né potrebbe arrivare a una decisione di merito, né favorevole né sfavorevole.

32. Un parallelo tra questi due capolavori letterari, oltre che processuali, si può poi costruire anche tra gli avvocati che operano nelle rispettive vicende giudiziarie. L'avvocato Huld di Kafka è infatti una sorta di *sintesi* dei tre avvocati di Dickens. A parole, sostiene di essere un principe del foro, come Tulkinghorn, intrinseco della Corte, amico fraterno di giudici e funzionari ai massimi livelli. Come Vholes, si vanta del proprio impegno professionale, ed esige la gratitudine del cliente anche se non può ottenere per lui alcun risultato utile. Come *Conversation Kenge*, è dotato di una retorica magniloquente (magistralmente ricostruita sullo schermo da Orson Welles), e una spiccata propensione per l'*estetica* del processo, di cui dà prova per esempio quando impartisce a un suo altro cliente, il commerciante Block, una magistrale lezione sulla litispendenza, criticando la teoria secondo cui essa decorrerebbe soltanto dal suono di una campanella nei corridoi del tribunale.

33. Anche l'avvocato Huld, peraltro, come i suoi modelli dickensiani, si guarda bene dal tentare di distogliere i suoi clienti dalle pericolose illusioni che li condurranno alla rovina. Per lui, evidentemente, più malati "di processo" ci sono, meglio è.

34. Ora, è possibile trarre da queste grandi creazioni letterarie qualche indicazione per un dibattito sulla trasparenza o sulla opacità della nostra giustizia civile odierna? Sicuramente, gli incubi giudiziari descritti da Dickens e Kafka meriterebbero di essere ricordati ai legislatori italiani dei nostri giorni, che sotto la bandiera della semplificazione e dello "snellimento" hanno trasformato e stanno trasformando il processo civile in un meccanismo sempre meno gestibile.

35. Tuttavia, tra la farragine, la nebbia, l'opacità di questi processi letterari e quelle che affliggono oggi il nostro processo civile, c'è una importante differenza. Nell'universo dei due romanzi, il processo è "*una fonte autonoma di mali*" (come lo definiva Salvatore Satta criticando l'opposta visione idilliaca di Chioventa) per le parti, ma non anche per gli avvocati, che rispetto a quei mali godono della stessa immunità psicologica e fisiologica dei medici nei confronti delle malattie che curano, ed anzi possono trarne consistenti vantaggi in termini economici e sociali, nonché gratificazioni intellettuali ed estetiche.

36. Invece, le ragnatele che avvolgono le nostre procedure - il termine *web* è particolarmente adatto a includere anche i guasti che derivano dalla frettolosa e velleitaria introduzione del *processo telematico* - amareggiano anche la vita degli "operatori della giustizia", costretti ad annasparsi nel pelago delle *più di cinquanta riforme*, in gran parte insensate e nocive, succedutesi dal 1990 in poi, cercando di ricavare dalla "rete" la disciplina processuale vigente giorno per giorno, senza nemmeno il beneficio di poter archiviare l'esperienza dei riti precedenti, qualcuno

dei quali potrà risultare tuttora applicabile, in esito alla certissima distillazione delle norme transitorie.

37. E se poi, per sincerarsi dell'effettivo significato di una norma dettata il giorno prima dalla bulimia riformatrice del legislatore e dalla sua conoscenza approssimativa della lingua italiana, volessero cercare conforto, sempre "in rete", nelle "note a prima lettura" di qualche volonteroso processualista, potrebbero constatare che le interpretazioni possibili sono almeno tre, o forse quattro, senza escludere che altre ne possano emergere da una "seconda lettura".

38. Dobbiamo allora credere - proprio pensando ai subdoli e rapaci avvocati di Dickens e di Kafka - che questa sia una sorta di giusta *nemesi*? Forse bisognerebbe rassegnarsi a questa conclusione. Resta però il fatto che tra le funzioni degli avvocati - il cui livello di moralità non è sempre così basso come suppongono i romanzieri, e i giuristi ascetici che non frequentano i tribunali - vi è anche quella di farsi interpreti e mediatori tra le esigenze e le aspettative dei loro mandanti e le regole del processo.

39. Che queste regole siano, *per i profani*, complicate e difficili, e in qualche misura misteriose, è un dato fisiologico ineliminabile, se non si vuole rinunciare ai principii razionali, logici e retorici, e al sistema delle garanzie, sui quali un vero processo deve essere costruito. Ma che la disciplina della procedura, ai livelli minimi degli adempimenti formali, diventi incomprensibile e opaca anche *per gli stessi "addetti ai lavori"*, è un fenomeno patologico, al quale sarebbe necessario reagire.